

Buona la prima. Per un'estetica atmosferica della prima impressione¹

Tonino Griffero (Università di Roma, Tor Vergata)

1. *Perché le atmosfere.* Se, kantianamente, il mondo è destinato a risolversi in un "oggetto di possibile esperienza", cessa *ipso facto* di essere oggetto di un'esperienza propria e diretta, consegnando l'uomo al *numerus clausus* dell'esperienza intesa come l'empiria artificiale del laboratorio o – ma è l'altra faccia della medesima medaglia "moderna" – alle esperienze già fatte o snaturate dal primato dell'attesa. Da qui, contro il primato odierno del sentito dire e/o del dimostrato (quasi che il *Geist* fosse di casa solo in qualche sperduto laboratorio statunitense), come pure dell'atteso e del fittizio come indispensabile componente della realtà, deriva questa apologia della "prima impressione", questa valorizzazione di quelle che potremmo definire le esperienze "involontarie" della nostra vita: esperienze per le quali la *forma mentis* dominante non ha (più) gli strumenti esplicativi.

L'ipotesi da cui muoviamo (Griffero 2005a, 2005b, 2005c, 2006, 2007) è quella di un'estetica dal basso, guidata da rinnovati paradigmi ontologici e fenomenologici e fondata, anziché sull'arte, sul concetto di percezione ingenua o, appunto, di "prima impressione". In quanto sapere "non esperto", questo approccio intende però essere varie cose.

a) Intanto vuole essere un sapere estetico, in quanto valorizza l'idea baumgarteniana di una conoscenza sensibile e del suo possibile perfezionamento (non necessariamente identificabile con la bellezza) anziché del suo necessario inveroamento sul piano logico.

b) In secondo luogo intende essere un sapere fenomenologico, in quanto riflette sulla centralità o indeducibilità della presenza corporea e assume seriamente il compito di legittimare e comprendere la realtà di ciò che si mostra, prendendo a parametro il sentire nel corpo proprio (*Leib*) anziché la riflessione e il dato sensibile (non atomisticamente concepito) anziché cioè quanto resta in seguito a un'*epoché* comunque sia orientata a un'egologia in parte idealistica.

c) Vuole poi essere un sapere fenomenologico che sia *ipso facto* percettologico, ma facendo attenzione che la percezione, emancipata dalla funzione di mera raccolta di dati disponibili al giudizio, equivalga piuttosto a una partecipazione corporeo-affettiva al mondo.

d) Né s'intende qui tacere la portata ontologica di tale approccio, che cioè mira ad ampliare, integrare o forse perfino emendare il catalogo

¹ Relazione tenuta al Convegno "Lo spazio dell'arte. Filosofia, immagini, tecniche", Giornate di studio a cura di R. Bufalo, R. De Gaetano, S. Vizzardelli, 8 novembre 2007, Campus di Arcavacata, Università della Calabria). Per una versione più estesa cfr. Griffero 2006.

ontologico ordinario, includendovi realtà e caratteri irriducibili al prevalente dualismo psicosomatico occidentale, ma anche caratteri la cui singolarità performativa, automanifestativa e inevitabilmente materiale, appare preapofantica, ossia inesorabilmente sovradeterminata rispetto alla sua identificazione-significazione (semiotico-ermeneutica). Un po' secondo l'indicazione di Wittgenstein, per il quale non si potrebbe neppure dire quel che si può mostrare, ciò – il che vale tanto per le atmosfere quanto per l'*happening* e la performance artistica intesi come puro evento, con la sola differenza che nel primo caso avremmo un mostrar-si del tutto inintenzionale – la cui presenza effettiva è tanto intraducibile-insostituibile che «nulla supplisce l'esperienza vissuta che se ne fa» (Mersch 2005: 53).

e) Ci pare, inoltre, che tale approccio rientri di diritto nella teoria che esamina la sfera precognitiva del senso comune, costituendo, nella sua qualità di percezione ingenua delle atmosfere, una forma di segmentazione della realtà non meno primaria di quella pragmatica, una estrazione di invarianti da un flusso (nella fattispecie di tipi emozionali) a cui possono fare seguito, visto il suo carattere di regolarità olistica, efficaci induzioni pratiche. Anzi forse persino più originaria, se pensiamo alla percezione atmosferica come a una situazione mesopsicologica e mesoscopica, sinestetica e preteoretica che ci tocca sensibilmente per la sua salienza, ossia per l'azione che esercita su di noi sotto il profilo motivazionale e che sfida qualunque tentazione eliminativista.

Con estetica come percezione ingenua intendiamo, allora, una prestazione sensoriale orientata al bisogno inappagabile (già kantiano) di "intensificazione della vita", del tutto fenomenologica in quanto circoscritta all'apparire, non rappresentativo-distanziante e quindi irriducibile all'approccio visivo-oculare ma, come una forma di essere nel mondo anteriore alla distinzione di soggetto e oggetto, diretta e deambulatoria nel suo riferirsi alle impressioni e nel coimplicare sempre il percepito, sinestetica nel poggiare su tonalità emotive intermodali e quasi-oggettive (quanto meno entro culture relativamente omogenee), complessiva e olistica nel cogliere una irradiazione emozionale complessiva ben prima che se possa fare una disamina articolata, infine, vista l'unità di percezione e azione, del tutto vincolata all'organizzazione fornita dal corpo (*Leib*).

Più precisamente, in questa prospettiva, le atmosfere come qualità sinestheticamente percepite ci paiono

1) il prius di senso comune, quello sfondo tanto connaturato da non essere facilmente tematizzabile e da dar vita solo in seguito a distinte prestazioni sensoriali e cognitive;

2) costituzionalmente vaghe rispetto ai criteri quantitativi predisposti per gli oggetti, anche se risulta impossibile accedervi altrimenti o ritenere tale vaghezza una lacuna epistemicamente emendabile (un ponte, ad esempio, ci colpisce per la sua leggerezza, senza che ciò abbia a che fare col suo peso effettivo).

3) Si tratta altresì di percezioni di qualcosa di vero a meno di non dare l'esclusiva della verità all'epistemologia, di qualcosa, inoltre, di relativamente oggettivo: questo perché sono qualità sempre situate nello spazio esterno e connesse a una modificazione dello spazio corporeo, sono, in breve, emozioni spazializzate.

4) Ed ecco, in breve, la nostra proposta: vedere nelle atmosfere un esempio delle *affordances* teorizzate da Gibson (1986). Considerandole delle informazioni di carattere emotivo largamente condivise e non frutto di vibrazioni soggettive occasionali, potremmo allora definire la percezione atmosferica un completamento amodale emotivo il cui esito sia una sorta di "sovrastuttura emergente", in questo caso veicolata da molteplici canali sensoriali e dotata di un significato irriducibile a quello solo pragmatico, anzi eventualmente orientata a indurre addirittura, all'opposto, una stasi contemplativa.

5) Le atmosfere, infine, possono essere in larga misura convenzionali (si pensi allo scenografo che con pochi tratti comunica entro quale nuova atmosfera storico-culturale-psicologica vada inserita la nuova scena teatrale), il che denuncia l'origine anche sociale di una certa qualità percettiva e il conseguente valore simbolico differenziale di forme e materiali.

2. Ontologia delle atmosfere come quasi-cose. Ma è esclusivamente sulla natura ontologica delle atmosfere che ci vogliamo qui soffermare. Perché è un fatto che noi ne parliamo e le descriviamo, sulla loro base spieghiamo certi comportamenti e certe decisioni: insomma, ne ragioniamo comunemente, al punto che sembrano indispensabili nella spiegazione di tutta una serie di fatti e di interazioni causali, pur essendo di fatto soltanto delle quasi- o semi-cose. E proprio delle semi-cose le discipline scientifiche sottovalutano gravemente il ruolo esercitato nella nostra vita percettiva, misconoscendo così tutto ciò che non può ontologicamente rientrare né tra le cose in senso proprio né tra le loro qualità sensoriali (linguisticamente: né tra i soggetti né tra i predicati). Urge, pertanto, qualche precisazione (mutuata, in larga misura, dai testi di Hermann Schmitz e Gernot Böhme 1995, 1998, 2001, 2006) circa lo statuto ontologico delle atmosfere come semi-cose.

a) Anzitutto, *esse compaiono e spariscono, senza che ci si possa sensatamente domandare dove e in che modo siano esistite nel frattempo* (un luogo per tutti: Schmitz 1998: 188). L'osservazione, pur suggestiva, denuncia però la propria residua dipendenza dall'ontologia cosale, se non altro perché la domanda circa il *dove* e il *dove* delle atmosfere implica forse ancor sempre l'*Umwelt* corrispondente ad animali cacciatori superiori, i principali interessati a "cose" nel senso tradizionale del termine, ossia a «stabili supporti di significato che è possibile cercare anche una volta che siano scomparsi dal campo percettivo» (Spranger 1944: 237). Eppure il punto non va ontologicamente sottovalutato: il fatto che le atmosfere

svaniscano così come sono apparse, lungi dall'essere un'intollerabile ambiguità ontologica (come invece ritiene Hauskeller 1995: 30), ci pare segnali proprio una promettente affinità con altre ambigue – e proprio perciò interessanti – dimensioni eccedenti l'ontologia cosale classica.

b) Le atmosfere, inoltre, *agiscono non come delle cause dell'influsso ma sono quest'influsso stesso*, ratificando così la natura auto-manifestativa delle cose stesse, non sono cioè banalmente riconducibili al processo tradizionale dell'esteriorizzazione di un interno (dove, tra l'altro, anche la salutare fine di ogni enfasi interioristica).

c) Ma *non sono neppure proprietà dell'oggetto* (come individuarlo del resto?), mettendo in mora perciò la tradizionale versione "cosale" dell'ontologia, modellata inevitabilmente su enti conchiusi e portatori di proprietà accidentali (anche se eventualmente piuttosto costanti). Detto altrimenti: le atmosfere sono qualità che le cose o gli eventi non "hanno" ma attraverso cui (a volte esclusivamente) si mostrano, forme della loro presenza spazial-corporeo-affettiva, in gran parte irriducibili alla potenzialità (pensabilità), a differenza delle proprietà (nel senso tradizionale del termine), che infatti sussistono anche quando ci si limiti a pensare le cose come veicoli di qualità.

d) *Sono un "tra", reso possibile dalla co-presenza* (corporea ma anche sociale e simbolica) *di soggetto e oggetto*, con la precisazione che in questa co-presenza del sentire del soggetto e delle qualità ambientali non solo si percepiscono le atmosfere, ma esse addirittura nascono, fornendo una sorta di "trascendentale" del rapporto io/mondo, in quanto «senza il tra atmosferico non potrebbe in generale darsi una cosa come l'incontro (col mondo)» (Hauskeller 1995: 32). Le atmosfere si presentano, se si vuole, come degli «oggetti intermedi raggiunti» (Brunswik), i quali, poiché ci sono dati a metà strada rispetto agli oggetti oggettivi delle scienze quantitative, godono di una peculiare «oggettività della soggettività» (Wellek 1967: 16).

e) Diversamente da altri aspetti della fisica ingenua, le *atmosfere sono* comunque *relativamente emendabili*, ancorché unicamente *sul piano del senso comune*. In seguito a una più duratura esperienza dello spazio emotivo in cui si è entrati, un'atmosfera apparentemente tesa potrebbe, ad esempio, rivelarsi dominata da una tacita euforia. Quel che è certo è che, proprio per la sua costituzionale vaghezza (oggettuale, *de re* quindi), l'atmosfera è epistemicamente inemendabile, in quanto, se, al limite, potrei anche dire che "vedo" il bastone diritto nell'acqua (qualora assumessi una portata fattiva del verbo "vedere") nonostante appaia spezzato nell'immagine che ne ho, l'atmosfera affettivo-corporea cordiale di una certa compagnia, e la descrizione semantica che se ne può dare, non potrebbero in alcun

modo essere surrogate da una precisazione del polo oggettuale, vincolata ovviamente a un livello più fine di granularità.

f) Non c'è entità senza identità: già, ma *le atmosfere devono pur avere una qualche identità*, se è vero che ci si sbaglia frequentemente nel percepirle e, a maggior ragione, nell'effetto che si vuole ottenere creandole ad hoc. C'è qualcosa, insomma, nel tramonto lacustre o nell'umbratilità autunnale di un bosco che rende del tutto impossibile ravvisarvi un'atmosfera allegra.

g) Una delle conseguenze ontologicamente più rilevanti, anche in questo caso già segnalata (soprattutto Böhme 2001), è che *le atmosfere non esistono mai, se non in modo assai improprio, come stati meramente potenziali*. Anzi, secondo Hauskeller (1995: 14), sarebbe perfino insensato parlare di un'atmosfera opprimente, se questa non stesse opprimendo proprio ora qualcuno. Le atmosfere, allora, sarebbero solo e sempre dei fenomeni o atti puri, la cui esistenza coincide unicamente con la loro apparizione. Laddove all'attribuzione di proprietà è sufficiente la mera pensabilità (so che un quadrato ha certe proprietà geometriche indipendentemente dal fatto di percepirlo concretamente) – di qui il tipico conflitto intraperceptivo che si ha nello schematismo tra l'istanza astraente e quella concretizzante, eventualmente anche atmosferica –, le atmosfere assurgerebbero ad atti puri, presentandosi come un caso emblematico della "fenomenicità non fenomenistica del fenomeno". Eppure qualcosa non torna qui. Anzitutto perché un'atmosfera non presente, e magari solo ipotizzabile ("arrederò questa camera perché susciti un'atmosfera di relax"), è assente in un modo diverso non solo da come la parete alle mie spalle è assente dalla scena in atto, ma anche dal modo in cui è assente, ad esempio, un personaggio di finzione: della parete assente, l'atmosfera (assente) condivide l'inerenza al decorso percettivo, mentre del secondo tutt'al più l'inerenza al decorso memoriale. Proviamo, allora, a pensare alle atmosfere (momentaneamente assenti) come a quello che in altro contesto si è chiamato «presente esteso», ossia a un'emozione spazializzata in quanto «sezione di un decorso ritenzionale-protenzionale» (Piana 1979: 37). In fondo, è solo perché appartengono alla percezione anche le scene trascorse e quelle anticipate che possiamo definire ciò che percepiamo anche, e non impropriamente, in termini atmosferici. Diciamo "tesa" l'atmosfera che aleggia in una sala d'aspetto d'ospedale – i cui caratteri di per sé, beninteso, potrebbero anche significare altro – appunto perché anticipiamo la scena successiva (la visita, la diagnosi ecc.) e/o ricordiamo scene precedenti (altre attese, con certi esiti e non altri), ma possiamo anche immaginare a quali condizioni essa cesserebbe di essere tesa, per diventare addirittura confortante, ad esempio qualora si fosse fino a quel momento disperato di trovare un medico che potesse aiutarci, oppure, essendo dipendenti dell'ospedale, si contasse sull'equipe di pronto soccorso come su una sorta di seconda

"famiglia". Tutto ciò vuol dire che, esattamente come ogni altra esperienza attuale (e a differenza del ricordo), anche la percezione atmosferica impone sì i propri dati (dove la passività della sintesi), ma pur sempre «in un contesto di possibilità aperte», visto che «nel presente posso sempre fare qualcosa» (Piana 1979: 80), ad esempio (per tornare all'ospedale) mitigare l'atmosfera di tensione leggendo o, meglio ancora, parlando con gli altri pazienti e prendendo consapevolezza di patologie ben più gravi della mia. Ne viene che l'atmosfera diviene subito meno tesa, non tutte le componenti spaziali mantengono la loro tonalità fredda e/o aggressiva, e talvolta persino il dolore finisce per essere meno acuto (di certo diminuiscono gli spasmi dovuti alla tensione). Di più: l'atmosfera può mutare addirittura per la sola aggiunta di un qualche pensiero e/o di qualche elemento: una palla in un angolo del cortile può, ad esempio, suscitare l'atmosfera giocoso-infantile dei bambini, ma questa cambia quasi del tutto non appena mi sovviene il ricordo della prematura scomparsa di uno di loro, oppure quando dietro la palla scopro, seminascondito, un oggetto il cui significato è incongruo se non contraddittorio rispetto alla "qualità" espressa dalla palla. Eppure è sempre la stessa palla, adagiata nella medesima posizione, indipendentemente dal pensiero e/o oggetto aggiuntivo.

h) Le atmosfere sono, inoltre, *relativamente intersoggettive e relativamente intermodali*. Pur tra varie sfumature, lo stato d'animo di chiunque partecipi a un funerale è quello, quanto meno, di cordoglio e di malinconia, se non altro per le riflessioni sul destino comune che l'evento immancabilmente suscita. Certo, l'intersoggettività è molto più completa quando una determinata atmosfera «può essere co-realizzata da chiunque abbia o conosca le corrispondenti affinità esistenziali» (Seel 2003: 154) – affinità di tipo sensoriale ma anche, inevitabilmente, di tipo cultural-biografico. Quanto all'intermodalità, basti pensare al fatto che, pur non essendo in tutto e per tutto la medesima, la freddezza suscitata dall'uso di certi colori ha inevitabilmente qualcosa in comune con la freddezza suscitata dal tipo di arredamento, con quella suscitata da certe parole e da un certo tono della voce, con quella che deriva da una certa (magari anche intenzionale) illuminazione, con quella suggerita dal ricorso a certe sonorità metalliche, e così via. O dovremo forse attribuire questa affinità soltanto alla lessicalizzazione della metafora ("freddezza") con cui saniamo una lacuna della lingua e la conseguente vaghezza semantica?

3. Ritorno al V secolo a.C.? Non so se tutto cominci davvero in Grecia nella seconda metà del V secolo a.C. Ma è senza dubbio suggestivo collocarvi l'avvento della "carriera" dell'astrazione, intesa come riduzionismo e introiezione (dei sentimenti), nella fattispecie, e per quello che ci riguarda, come il duplice processo per cui il soggetto s'illude di controllare il mondo esterno, debitamente ridotto a classificazione quantitativa, e il mondo interno, a sua volta

preventivamente ridotto a sentimenti soggettivi in larga parte controllabili. Questa, notoriamente, la posizione di Hermann Schmitz (1964-80), impegnato a descrivere (e a stigmatizzare) come la civiltà occidentale abbia ridotto (oltre tutto, illusoriamente) i sentimenti, sentiti in precedenza come delle potenze spaziali esterne, che divampano in modo abissale-in-fondato – un’opzione estrema a cui Schmitz è indotto dalla necessaria violenza della propria campagna anti-soggettivista, ma che sarebbe difficile “dimostrare”² –, a delle pure e semplici forze psicologiche interne, per definizione almeno relativamente governabili. Schmitz, viceversa, tenta di reificare il più possibile gli stati d’animo, considerandoli – posto che non siano mere finzioni (una distinzione, inutile dirlo, assai problematica) – non poi molti diversi da «case e alberi», cioè «non più soggettivi di quanto lo siano le strade maestre, solo meno facili da fissare» (Schmitz 1969: 87). I sentimenti sarebbero, dunque, analogamente al tempo in senso climatico, «effusi atmosfericamente a distanza» (Schmitz 1969: 98), cioè delle atmosfere, tanto quando sono sovrapersonali, e quindi non coincidenti né col soggetto né con l’oggetto (la “quiete prima della tempesta”, la “febbre della ribalta” oppure le atmosfere religiose), quanto quando sono personali, e quindi attribuibili al proprio io, ancorché appaiano comunque nello spazio (una certa scarpa in un angolo suscita un’atmosfera, ovviamente, solo in chi abbia un rapporto affettivo di qualche tipo con le scarpe e/o con ciò che esse rappresentano, oppure in chi sia spinto a percepirla animato dall’estraniante “coscienza estetica”, come nel caso di una scarpa vista al museo). Ma un’estetica-ontologia delle atmosfere non ha bisogno di accogliere *in toto* la pur rilevante impostazione di Schmitz³, per riconoscere, lungi dalla classica riduzione fenomenologica dei sentimenti ad atti intenzionali, che soggetto e mondo sono intrecciati fin dall’inizio, convivono, senza che sia necessario gettare dei ponti (intenzionali) tra di loro (ciò che implicherebbe una scissione pregressa), in una sorta di presente spaziale scindibile in soggetto/oggetto unicamente a posteriori e in forza di un’astrazione. Che è poi quanto, in fondo, rilevava già Hubertus Tellenbach rispetto all’olfatto e al gusto, al “sensorio orale” come senso specifico della prossimità, ritenuto a giusto titolo il garante privilegiato, quasi un retaggio del suo primato nei neonati e nel mondo animale, della confidenza e/o della diffidenza che si prova direttamente verso il mondo circostante⁴.

² Come suggerisce Hauskeller (1995: 29-30), il quale paragona i sentimenti, nelle concezioni reificate che ne ha Schmitz, alle idee platoniche, a potenze demoniche umanamente ingiustificabili, spiegando la tendenza ad attribuire certi caratteri espressivi alle cose stesse con la «ingente invarianza sociale» di tali caratteri e riconducendo l’indiscutibile sensazione del contrasto tra il sentimento personale e quello incontrato nello spazio al contrasto non tra sentire soggettivo ed espressione oggettiva ma tra «piani diversi della soggettività», segnatamente tra come dovrei sentire una cosa e come di fatto la sento (Hauskeller 1995: 45-46).

³ Ad esempio la sua distinzione tra atmosfere collettive e atmosfere private, tra il sentimento atmosferico percepito e descrittivamente comunicabile e il sentimento atmosferico che s’impadronisce del soggetto e del suo corpo vivo, e così via.

⁴ «Nell’attività sia dell’olfatto sia del gusto il soggetto si fonde col mondo così come questo si presenta nell’odore e nel sapore» (Tellenbach 1968: 27), tanto più quando si pensi al fatto che, a differenza di ciò che vale per gli altri sensi, il gusto e l’odore non sono facilmente comunicabili, non possono essere volontariamente richiamati alla memoria (sebbene più di ogni altra cosa possano ricordare, se riesperiti, uno stato passato), né possono essere tacitati attraverso i loro organi (il naso e la bocca) a lungo e intenzionalmente, pena l’impossibilità di sopravvivere (Hauskeller 1995: 16 e 16, n. 3).

Se le atmosfere esistono, sono, appunto, le semi-cose, non ammesse dalla fisica propriamente detta, che stiamo tematizzando, ragionando sia sulla loro *forma* (confini, composizione, ecc.) sia sulle loro *disposizioni* (capacità d'interazione con altre cose e/o atmosfere). Cioè, da un lato, sull'ambiente oggettuale e/o sociale che, per così dire, le ospita, donde il domandarsi se abbiano dei confini, ossia se e dove si possa stabilire con qualche precisione il venir meno del loro influsso⁵; dall'altro sull'eventuale situazione controfattuale indotta dalla loro presenza, assenza o incongruenza (quale atmosfera si vivrebbe in una stanza d'ospedale caratterizzata da luci basse e "calde", musica di sottofondo, colori vivaci e gruppi di persone ridenti?), su come le si crea e le si utilizza, su come ci si possa sbagliare tanto nel realizzarle quanto nel recepirle (ma sentire erroneamente un'atmosfera è un'atmosfera erronea o un sentire erroneo?). Senza dimenticare, poi, la componente della corporeità, appunto perché le atmosfere sono (già per Schmitz) i "ponti della comunicazione corporea", un altro nome per quella "intercorporeità" che ossessionava (sotto al titolo di "carne") l'ultimo Merleau-Ponty. Prendiamo ad esempio l'atmosfera erotica irradiata da una certa persona. Se è erroneo e frutto di infiniti equivoci attribuirle il medesimo desiderio erotico suscitato in noi, è altrettanto erroneo credere che si tratti di una nostra reazione assolutamente soggettiva e puramente proiettiva, non considerare, cioè, che quella persona è pur sempre la fonte effettiva di tale irradiazione emozionale. Lo stesso dicasi, ad esempio, di un'interfaccia informatica che sentiamo come *friendly*, di un oggetto fatto di legno anziché d'acciaio o di plastica con l'esplicito fine di evocare, mediante un materiale in cui la rigidità non va a scapito della naturalezza e del "calore", il valore di genuinità che oggi (e solo oggi e solo in certi contesti culturali, per di più) ascriviamo alla (auspicabile) vita rustica, ecc.

Sia chiaro: la realtà è precisamente quel che è, indifferente a ciò che ne pensiamo e vi sentiamo. E tuttavia ciò che essa selettivamente, in modo quindi inevitabilmente antropomorfo, rappresenta esiste solo per noi, meglio per degli esseri percipienti. Non solo, com'è ovvio, esistono baie solo per chi naviga, ma anche "cose" decisamente meno "interpretative", e più primitive sotto il profilo descrittivo, come una spiaggia e una montagna esistono, a rigore, solo per degli esseri che possano considerarle, rispettivamente, un possibile approdo e un impedimento della vista (umana), che possano cioè, come si è già detto, includerle nel loro mondo-ambiente, traducendole, per così dire, «in uno spazio di movimenti possibili» (Böhme 1995: 171). Se, ad esempio, perfino «una cloaca può essere per un essere vivente dotato di un organismo diverso esattamente ciò che per noi, se siamo cacciatori, è un bosco, ossia un parco di caccia» (Rothacker 1964: 70). Se, inoltre, una cosa "ovvia" come una montagna, in fondo, esiste esclusivamente a seguito di un certo modo di segmentare lo spazio

⁵ Un modo di pensare probabilmente suggerito dal modello dell'odore: «l'atmosfera di una cosa si estende fin dove la sua presenza determina una differenza» (Hauskeller 1995: 33).

esterno (sulla base cioè di confini *fiat*) (Smith 2002), dunque – e quali che siano i termini cui si ricorre – sempre solo sulla base di una “certa” prospettiva (non importa quanto insuperabile)⁶. Se, in sintesi, già la struttura cosale (individuata da categorie e schemi) risulta, almeno in parte, l’effetto di una “costruzione”, il prodotto di segmentazioni ontologiche “interessate” di questa o quella comunità umana, a maggior ragione soggetto-dipendente dovrà apparire lo spazio sentimentalmente qualificato⁷. Ma soggetto-dipendente non vuol dire affatto illusorio, né dipendente dalla presenza in atto di un certo percipiente. Come provare questa affermazione? Innanzitutto a) col fatto che anche nell’esperienza ordinaria non è insolito tenere distinti il sentimento che abbiamo e l’atmosfera (magari distonica) che percepiamo attorno a noi, perfino nel caso in cui sia proprio questa atmosfera la causa (più verosimilmente, l’occasione) di quel sentimento, e possa, a sua volta, essere considerata l’esito di sentimenti (di altri uomini). Quando, sulla metro ad esempio, si osserva una scena interumana e si ha l’impressione che si tratti di una messinscena teatrale, quando ci si mostra un mobile Ikea e ci vien detto che è un costosissimo “pezzo di design”, si produce, a tutti gli effetti, un’aura atmosferica prima assente e che dipende, verosimilmente, dal contrasto tra l’atmosfera immediata e quella suggerita dalla “seconda” impressione. Inutile tacere quello che è sicuramente il problema filosoficamente centrale: lo spazio emotivamente tonalizzato irradiato da certe cose e da certi eventi esiste e poi viene percepito (questa la posizione di Schmitz), oppure esiste nella (e grazie alla) copresenza di soggetto e oggetto (Böhme), o, ancora, esiste solo in quanto così viene percepito (Ströker)⁸?

4. *Problematizzando*. Proviamo a esemplificare e insieme a complicare le cose, integrando la casistica primaria offertaci da Hauskeller (1995: 13, 15, 26).

a) È possibile, infatti, anzitutto che l’atmosfera di un certo ambiente ri-orienti completamente la situazione emotiva in cui mi trovo quando vi faccio il mio ingresso, risultando, pertanto, del tutto refrattaria a qualsiasi (più o meno consapevole) tentativo di adattamento proiettivo compiuto dal soggetto. Può accadere, cioè, che io percepisca proprio quell’atmosfera come oggettivamente data e non possa non dividerla.

b) Ma può accadere anche che io percepisca e comprenda l’atmosfera effusa in un certo spazio, che anzi la possa definire, e

⁶ Con “montagna” si indica, infatti, «un determinato profilo montuoso che limita l’orizzonte umano; ne soddisfano il significato le sensazioni e le intenzioni di un essere vivente dalle gambe relativamente corte e dalle forze limitate. Esiste uno *scalare* le montagne solo per chi le scala, per l’uomo» (Rothacker 1964: 66). Per altri, ad esempio per gli dèi omerici (giganteschi), non sarebbero, appunto, che superfici inferiori di nessun impedimento.

⁷ Osserviamo, di passaggio, che proprio dall’eventuale contrasto tra l’estraneità e/o l’inesistenza di “qualcosa” per noi e la sua significatività per noi, dovuta al suo “carattere d’invito” (quella che potremmo chiamare la sua atmosfera primaria), può, a sua volta, scaturire un’atmosfera (una meta-atmosfera, verrebbe da dire): è il caso, per fare un esempio, della “notte” cantata da Hölderlin, «la fantastica notte / che è ricca di stelle e di noi non si cura. / Splende stupita, estraniata tra gli uomini / sopra le cime dei colli, triste e sfarzosa» (*Brot und Wein*, 15-18). Il poetico, qui, scaturisce tutto dal contrasto tra oggettualità e atmosfericità.

⁸ Lo spazio emotivamente connotato è un «essere per un soggetto d’esperienza vissuta, oltre a ciò non è nulla “in sé”» (Ströker 1977: 53).

forse perfino descrivere ad altri, indipendentemente da concetti stabili, senza peraltro sentirmene toccato (è come se, per così dire, la “leggessi” nell’aspetto fenomenico-fisiognomico degli altri e/o delle cose). In altri termini, è possibile riconoscere la radice “oggettiva” di un’atmosfera, senza però condividerla (né esservi costretto)⁹, donde, evidentemente, la possibilità di separare con sufficiente precisione il sentimento incontrato (causa) e l’esserne o meno colpiti affettivamente (effetto), ammettendo, ad esempio, che un paesaggio autunnale avvolto nella nebbia *dovrebbe* incutere malinconia, anche se, per ragioni imprecise, ciò non vale *hic et nunc* per me.

c) È poi possibile, naturalmente, anche che il mio stato emotivo sia talmente prorompente da impedirmi finanche la rilevazione sensoriale-affettiva dell’atmosfera contraria ivi presente: di qui l’eventualità che ci si possa trovare in una situazione di inadeguatezza “emozionale”, fonte per se stessi per gli altri di grande imbarazzo (come quando si arriva euforici in un gruppo di consimili che sta invece vivendo un dramma), che ci si senta e si venga sentiti come “fuori posto”, magari anche solo perché si è culturalmente estranei al modo in cui un certo gruppo sociale esprime e irradia intorno a sé certi sentimenti.

d) Ma non è escluso che, viceversa, io possa anche trasformare l’atmosfera presente, modificando via via, ad esempio, l’umore degli astanti in forza dell’atmosfera che mi circonda e che irradia nello spazio emozionale cui accedo: un’atmosfera – perché no – suggeritami, eventualmente, da quello stesso spazio emozionale che esercita sugli altri un effetto atmosferico diverso se non addirittura opposto.

e) È poi possibile “sentire” una certa atmosfera, senza necessariamente spingere gli altri a condividerla, anche laddove essa non sia adeguatamente veicolata da un oggetto, non abbia cioè affatto una base (almeno) relativamente oggettiva: posso ben rattristarmi, per ragioni tutte mie, anche di un cielo limpido e sereno, ricavare un’atmosfera tesa se non opprimente dal riso dei bambini, ecc. E, del resto, è solo in seconda battuta e in un contesto (sentito come) letterario che si può condividere il fatto che aprile sia “ il più crudele dei mesi”.

f) Posso poi percepire una certa atmosfera irradiata da una persona, anche quando non la provi in alcun modo la persona che appunto la irradia (è quello che, prototipicamente, si esprime dicendo che “ci si vergogna per un altro”). Il che implica, ancora una volta, che il percipiente non è necessariamente colpito da un sentimento (il quale, piuttosto, coincide con questo suo essere-colpito), oppure che si può provare un’atmosfera per interposta persona, sentendo in certo qual modo ciò che “dovrebbe” normalmente sentire lui.

g) Un ulteriore problema, non necessariamente indulgente nei confronti del proiettivismo, riguarda la possibilità di distinguere tra cose e situazioni cui inerisce in modo relativamente costante la

⁹ «Nessuno» può «essere costretto al riconoscimento dei suoi stati (ossia degli stati atmosferici)» (Tellenbach 1968: 60).

capacità di suscitare certe atmosfere, e cose e situazioni che, invece, se ne fanno carico occasionalmente, a seconda cioè sia della costellazione di cui entrano a far parte sia dello stato d'animo di chi le considera: anche una situazione festosa può irradiare un'atmosfera sinistra, ad esempio se risulta in contrasto con lo stato d'animo che per questa o quella ragione la compagnia *dovrebbe* avere, un paesaggio circonfuso da un'atmosfera idilliaca cessa di essere tale quando, ad esempio, pur senza che ne mutino le componenti percepite, sappiamo che è l'esito di operazioni artificiali e che sono magari costate l'esproprio di chi vi risiedeva.

La casistica – non è difficile immaginarlo – potrebbe risultare anche più complicata. Ora, quel che ci interessa, qui, è mostrare, anzitutto, che l'atmosfera non può essere totalmente ridotta alla proiezione del soggetto. Se è vero che, ad esempio, anche gli elementi più neutri di un paesaggio (cfr. Griffero 2005b) possono essere affettivamente assimilati all'irradiazione del sentimento principale che colora tale paesaggio, per cui si potrebbe dire che «la nostra anima s'impadronisce del paesaggio» in virtù dell'«impulso a cercare per i nostri sentimenti un oggetto in cui essi possano trovare espressione» (Hellpach 1911: 185, 186-187), non è però meno vero che tutti esperiamo dei paesaggi non sottomessi alle irradiazioni degli stati interiori soggettivi, anzi, come si è già ricordato, tanto resistenti alle nostre interpretazioni proiettive da modificare lo stato d'animo sulla cui base li abbiamo percepiti. Questa semi-oggettività delle atmosfere trova un'ulteriore prova a suo favore dall'ambito dei saperi destinati appunto alla creazione di atmosfere (scenografia, progettazione d'eventi, allestimento museale, arredamento d'interni, architettura, urbanistica, ecc.). Proprio il fatto che questi saperi siano delle autentiche professioni (con manuali, docenti, cattedre universitarie, ecc.) dimostra che la valenza atmosferica può essere ragionevolmente condivisa intersoggettivamente, in senso perlomeno statistico. Possedere una competenza atmosferica significa, infatti, saper creare delle atmosfere, manipolando certi stimoli fisici e psicologici e ipotizzandone statisticamente l'effetto; in altri termini, significa predisporre le situazioni da cui verosimilmente (statisticamente) si sprigiona questa o quella atmosfera, allestire cioè delle «totalità caotico-molteplici con un alone di significatività e in cui rientrano quanto meno i fatti e perlopiù anche i programmi e problemi» (Schmitz 1998: 185). Il che mostra, una volta di più, che l'estetica-ontologia delle atmosfere implica una ingente revisione dell'ontologia classica, esemplata sul mondo come costellazione di cose con proprietà o di eventi: l'ontologia atmosferica deve fondarsi, piuttosto, sulle "situazioni"¹⁰.

Ma il punto è tutt'altro che pacifico. Rileviamo, infatti, un evidente contrasto tra chi, come Schmitz, si sforza di radicare le atmosfere nelle situazioni, respingendo per quanto possibile la disgregazione

¹⁰ Il connesso esperimento mentale che immagina di non avere nomi per cose e soggetti ma solo per fatti, programmi e problemi (per le situazioni in cui questi elementi si associano e per le atmosfere di cui eventualmente sono cariche, secondo Schmitz) potrebbe dimostrare, appunto, che le atmosfere sono più intimamente parte delle situazioni di quanto non lo siano le cose.

delle situazioni in cose e persone singole e tentando di dare alle atmosfere la massima indipendenza possibile dal soggetto, e chi, come Böhme, cerca, invece, di mitigare la natura eccessivamente fluttuante delle atmosfere, anzitutto vincolandole, per quanto possibile, alle cose (o persone o costellazioni di cose e persone), delle quali le impressioni atmosferiche sarebbero delle vere e proprie "estasi", non di rado perfino con finalità evoluzionistiche (Böhme 1995: 30; Schmitz 1998: 187), in secondo luogo ricorrendo alla distinzione tra la dimensione dell'"atmosferico", ritenuta per la sua tendenza reificante maggiormente indipendente dall'io, e quella, più soggetto-dipendente, dell'"atmosfera": ad esempio, tra la "notte" come qualità atmosferica relativamente intersoggettiva e condivisa, e la "notte" che coincide con l'atmosfera che ha "questa-notte-per-me", eventualmente determinata dal contrasto tra l'attuale stato emotivo e la mia consueta idiosincrasia per la notte in genere; o anche, per fare un altro esempio, tra la percezione di una minaccia indistinta e la precisazione "x mi minaccia" in seguito alla quanto meno parziale localizzazione sensoriale dell'oggetto minaccioso (Böhme 2001: 45 sgg., 168-172; Griffero 2006, 2007). In sintesi: per Böhme le atmosfere sono le estasi delle cose, anche se inanimate (un promettente suggerimento nella direzione anche di una *Naturphilosophie* assata sul concetto di "auto-organizzazione"), laddove per Schmitz (1998: 188) l'atmosfericità sembra dipendere, piuttosto, dal fatto che i sentimenti possono depositarsi – come nei corpi, anche in cose e semi-cose incorporee e anaffettive – in modo tale che, quando diventano oggetto di incorporazione per un soggetto corporeo, l'affezione depositatavi «passa al corpo-ad-hoc che prende forma nell'uni-corporalizzazione e irradia internamente il corpo del soggetto che si è così uni-corporalizzato (Schmitz 1990: 478). Dove è evidente che lo scrupolo di Böhme consiste nel rifiuto di spiegazioni che paghino ancora un debito eccessivo al soggettivistico come-se (Böhme 1995: 31), mentre Schmitz ha in mente, piuttosto, una uni-corporalizzazione intesa come fusione corporea ed esemplata sulla "partecipazione mistica", nel senso che «l'uomo uni-corporalizzato non è più presso di sé, ma è fuori di sé, schiavo di ciò a cui ha trasferito l'angustia del proprio corpo vivo» (Schmitz 1965: 343).

5. Antideflazionismo. Ma anziché sviluppare questa controversia, preferiamo concentrarci qui sulla possibilità di errore nella percezione e/o creazione di un'atmosfera. Già, perché nel produrre atmosfere ci si può certamente sbagliare, basti pensare allo spot del carro armato nella campagna presidenziale di Dukakis (1988), dal quale si evinceva l'atmosfera non tanto di un candidato fortemente impegnato nella difesa nazionale quanto di un politico collocato in una posizione incongrua (la cui testa spunta da un veicolo militare) se non francamente ridicola (Pratkanis-Aronson 1992: 145), oppure a un architetto che arredasse nello stile pacchiano ed enfatico di un centro commerciale la sede di un rigoroso movimento no-global. Ma

ci si può sbagliare anche nel percepire le atmosfere, sentire, ad esempio, come tesa l'atmosfera che aleggia in una sala silenziosa, laddove invece potrebbe trattarsi esclusivamente di una gioia profonda ma trattenuta che precede una rumorosa e quindi inequivocabile espressione di felicità. Il meno che si possa dire, allora, è che l'esperienza atmosferica, lungi dall'essere sempre vera – e certo lo sarebbe se non fosse altro che una specie di "profezia" emozionale destinata immancabilmente ad autoverificarsi –, è in certo qual senso in grado di correggersi, di procedere a revisioni quanto meno locali, esemplarmente quando, sviluppando l'esempio già citato dell'atmosfera "da ospedale", il malato diventa suo malgrado un *habitué*, oppure quando il nero, non appena veniamo a sapere del valore antitetico (di allegria, ad esempio) attribuitogli da altre culture (ma si pensi anche all'imporsi del nero nella moda occidentale), diventa immediatamente anche per noi un po' meno lugubre. Sul piano puramente percettivo, può poi accadere che un'atmosfera 1) cessi di esistere non appena si abbia anche una lieve alterazione della fragile e provvisoria condizione ottimale (ad esempio della sua indispensabile luminosità), 2) venga relativizzata dalla consapevolezza della distonicità di tale condizione esteticamente ottimale rispetto alla normalità strettamente visivo-cognitiva (dove uno strano ma non raro effetto di compresenza dell'oggetto fisico cognitivamente acquisito e dell'oggetto atmosferico esteticamente percepito), 3) risulti strettamente dipendente, come spesso accade, ad esempio, nella contemplazione del paesaggio, dalla cecità e/o ignoranza di alcune sue continuità non percepibili (Griffero 2005b: 24-25). Ma anche tenendo presente questa emendabilità, non si può non ammettere che nella maggior parte dei casi è difficile distinguere tra atmosfere reali e atmosfere apparenti, sia perché l'unica atmosfera per noi esistente è quella che realmente sentiamo (e si potrebbe pur sempre pensare che un'atmosfera non viene emendata ma semplicemente sostituita da un'altra relativamente diversa), sia perché per definire ingannevole un'atmosfera, la si dovrebbe comunque comparare a qualcos'altro (non certo alla "realtà", semmai a una sorta di atmosfera idealtipica, la cui definizione, tuttavia, pone più difficoltà di quante non ne risolva).

Concludiamo (provvisoriamente) queste divagazioni sul tema, ribadendo la legittimità con cui si attribuisce una relativa oggettività alle atmosfere. A patto, naturalmente, che con oggettività s'intenda qui una dimensione esclusivamente "ecologica" e parametrata su una sfera sufficientemente omogenea sotto il profilo culturale. È francamente impossibile e assurdo domandarsi quali siano le valenze atmosferiche di un oggetto o di un ambiente, senza riferirsi alla connessione spazio-temporale che sussiste tra tale oggetto e un osservatore, dal momento che le atmosfere non sono, un po' come le funzioni agentive per Searle (1995), altro che l'esito di un'interazione di soggetto e oggetto – i quali, a rigore, si distinguono solo in un

secondo tempo, come a giusto titolo segnalato da Heidegger (1927: 169-170) –, il “tra” della loro copresenza. Anche, se si vuole, degli “x che contano come y in c”, con l’avvertenza che tale “valere”, tale attribuzione di status, non ha quasi nulla di arbitrario e/o di convenzionale, fondandosi su una specifica e in larga misura immodificabile componente oggettuale-materiale, la quale deve pur avere qualcosa che favorisce, promuove e suggerisce proprio quella (e non un’altra) tonalità emotiva. Le atmosfere, diversamente da altre entità, ad esempio dai reperti della paleontologia, la cui esistenza non dipende dalla presenza di esseri umani, necessitano sempre del soggetto percipiente – un’ipotesi ancora inesplorata è quella secondo cui la percezione atmosferica sia, in quanto parte della sfera di senso comune, il prodotto di processi adattivamente utili e quindi geneticamente conservati (Griffero 2005c) –, pur non riducendosi affatto unicamente a un mondo d’esperienza soggettivo esteriormente proiettato. Vale per le atmosfere, dunque, ciò che Bozzi dice dell’espressività, e cioè che «quel tipo di evento osservabile che passa sotto il nome di “espressività” è direttamente appoggiato alla costellazione di eventi osservabili che ne individua la posizione nello spazio, e cioè dipende da essi ed è localizzato là dove essi si trovano» (Bozzi 1990: 115).

Né è facile prescindere, visto che le immagini atmosferiche, non solo ma anche nella loro qualità di reazioni imago-motorie, determinano a tergo tutta la nostra vita, influenzando più di quanto non si voglia ammettere anche gli strati più coscienti e intenzionali. Di qui l’insuccesso di ogni strategia volta a escludere il *prius* atmosferico dal catalogo ontologico fondamentale (cfr. Griffero 2007), e non solo perché tale esclusione sarebbe un “lusso” che l’essere umano non può permettersi, non potendo quasi mai la vita attendere la traduzione dell’intuitività affettiva sul piano più neutrale della cognitivà apofantica. Le atmosfere ci pare resistano alle varie strategie riduzionistiche in campo: a quella brutale dell’eliminativismo, che sarebbe costretto a considerare la nostra intera vita percettivo-affettiva un millenario inganno collettivo, ma anche a quella, più sottile, del disposizionalismo, il quale non riesce però a ridurre alla mera potenzialità la percezione atmosferica, la quale, come ogni altra percezione, non è certo la percezione di una possibilità delle cose (è tale solo nell’approccio schematico-ipotetico di chi lavora per produrla). Le atmosfere resistono, altresì, a chi pensa di farle sparire, riformulando le cose in modo che le atmosfere siano non delle semi-cose ma degli avverbi relativi a dei poli oggettuali, oppure riferendosi unicamente a compagni strettamente cosali, così come, ad esempio, le valli continuano a esistere anche per chi si sforza di parlare esclusivamente di montagne (Casati-Varzi 2002: 15). Il fatto è che, come i buchi (Casati-Varzi 2002: 19), anche le atmosfere possono dirsi degli individui (semi-cose, se si vuole) particolari, delle entità superficiali, certamente parassitarie rispetto agli oggetti componenti e all’ambiente, fosse anche vuoto), dei corpi immateriali, finanche degli atti puri, dei “caratteri” che esistono, in

senso proprio, unicamente nella loro concreta (cioè: percepita) manifestazione, e quindi sono relativamente indisponibili tanto alla predicazione quanto all'ontologia reista che la predicazione immancabilmente implica.

Insomma, anche il più volenteroso piano di parsimonia ontologica non ci pare possa veramente fare a meno delle atmosfere. E allora non resta che prendere sul serio, sotto il profilo sia estetico sia ontologico, ciò che proprio le atmosfere esemplarmente suggeriscono, e cioè l'erosione della millenaria marginalizzazione reista del qualitativo e del fluido-indeterminato, di tutto ciò che, appunto perché relativamente elusivo sotto il profilo dell'ontologia tradizionale (buchi, ombre, nuvole, vuoto, onde, fantasmi percettivi estesi ancorché immateriali, fumi, atmosfere appunto, ecc.), è destinato a suscitare il massimo interesse sotto il profilo estetico-fenomenologico. Nel loro suscitare un'eco emozionale-corporea, le atmosfere, naturali o artificiali che siano, sono, in ultima analisi, porzioni spaziali del mondo esterno su cui quasi possiamo tanto poco intervenire quanto poco lo possiamo su strade e case; sono affetti incarnati e quindi intersoggettivamente percepibili, quanto meno entro una cultura relativamente omogenea, risultando a tutti gli effetti delle componenti imprescindibili della nicchia (estesiologicalo-emozionale) che definisce non tanto *dove* bensì *come* l'uomo vive (Griffero 2005 b, 2006). Un insediamento – quello delle atmosfere nelle cose e nelle semi-cose – da cui si ricava, se ce ne fosse bisogno, un'ulteriore "prova" del mondo esterno: la percezione (sempre) corporea dell'atmosfera è, infatti, pur sempre un eteroinpulsivo, una variante di quella condizione di sinteticità passiva che, se è codeterminata dal soggetto, non dipende certo totalmente per la sua esistenza dal soggetto (Böhme 1995: 156), un esempio di quella aprioricità materiale (antepredicatività, preteoreticità, ancorché non priva di valenze cognitive) sulla cui forza inerziale poco o nulla possono le (necessariamente successive) argomentazioni razionali. In fondo, non possiamo opporci (se non a posteriori) a un'atmosfera sentita più di quanto non possiamo opporci, ad esempio, a uno stato d'animo generato da una fobia, e, più in generale, alle reazioni ancestrali del cosiddetto "cervello emotivo", ossia alle reazioni rapidissime (12 millionesimi di secondo, pare) dell'amigdala alle informazioni sensoriali inviate dal talamo visivo. Reazioni, certo, fondamentalmente incomprensibili e incontrollabili, indipendentemente da quale sia il loro "bersaglio" (esiste, in fondo, perfino una patologica paura dell'allegria o cherofofia!), ma che movimentano la nostra realtà "prima" che si compia una elaborazione cognitiva dell'area corticale, le conferiscono quella "tonalità" emozionale con cui in larga misura identifichiamo la vita stessa. E, d'altronde, non si potrebbe proprio vivere senza questa passività, senza la sensazione, tutt'altro che illusoria, di non essere del tutto padroni in casa propria.

Blume Anna (Hg.)

2005 *Zur Phänomenologie der ästhetischen Erfahrung*, Freiburg/München.

Böhme G.

1995 *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Frankfurt/M.;

1998 *Anmutungen. Über das Atmosphärische*, Ostfildern vor Stuttgart;

2001 *Ästhetik. Vorlesungen über Ästhetik als allgemeine Wahrnehmungslehre*, München;

2006 *Architektur und Atmosphäre*, München.

Bozzi P.

1990 *Fisica ingenua. Studi di psicologia della percezione*, presentazione di O. Longo, Milano 1998.

Casati R.-Varzi A.

2002 *Buchi e altre superficialità* (1994), trad. it. di L. Sosio, Milano.

Gibson J.

1986 *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, trad. it. di R. Luccio, introd. di P. Bozzi e R. Luccio, Bologna 1999.

Griffero T.

2005a *Corpi e atmosfere: il "punto di vista" delle cose*, in A. Somaini (a cura di), *Il luogo dello spettatore. Forme dello sguardo nella cultura delle immagini*, Vita & Pensiero, Milano, pp. 283-317;

2005b *Paesaggi e atmosfere. Ontologia ed esperienza estetica della natura*, «Rivista di estetica», *Paesaggio* (a cura di M. Di Monte), n.s. XLV, 29, pp.7-40;

2005c *Apologia del "terziario": estetica e ontologia delle atmosfere*, «Nuova civiltà delle macchine», XXIII, 1 (fasc. monografico, *Grammatiche del senso comune*), pp. 49-68;

2006 *Quasi-cose che spariscono e ritornano, senza che però si possa domandare dove siano state nel frattempo. Appunti per un'estetica-ontologia delle atmosfere*, «Rivista di estetica», n.s., 33, XLVI ("Atmosfere", a cura di T. Griffero e A. Somaini), pp. 45-68.

2007 *Nessuno la può giudicare. Riflessioni sull'esperienza dell'atmosferico*, in S. Chiodo-P. Valore (a cura di), *Questioni di metafisica contemporanea*, Il Castoro, Milano, pp. 80-112.

Hauskeller, M.

1995 *Atmosphären erleben. Philosophische Untersuchungen zur Sinneswahrnehmung*, Berlin;

Hauskeller M-Rehmann-Sutter C.-Schiemann G. (Hg.)

1998 *Naturerkenntnis und Natursein. Für Gernot Böhme*, Frankfurt a. M.

Heidegger M.

1927 *Essere e tempo*, trad. it. di P. Chiodi, Milano 1976³.

Hellpach, W.

1911 *Geopsyche. Die Menschenseele unter dem Einfluß von Wetter und Klima, Boden und Landschaft*, Stuttgart 1977⁸.

Mersch Dieter

2005 *Zur Struktur des ästhetischen Ereignisses*, in Blume (hg.)
2005: 44-64.

Piana G.

1979 *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, Milano.

Pratkanis A. R.-Aronson E.

1992 *Psicologia delle comunicazioni di massa. Usi e abusi della persuasione*, trad. it. di G. Arganese, Bologna 1996.

Rothacker E.

1964 *Philosophische Anthropologie*, Bonn;

Schmitz H.

1964-80 *System der Philosophie*, 10 Bände, Bonn;

1965 *System der Philosophie*, Bd. II.1, Der Leib, Bonn
(Studienausgabe 2005);

1969 *System der Philosophie*, Bd. III.2, Der Gefühlsraum, Bonn
(Studienausgabe 2005);

1990 *Der unerschöpfliche Gegenstand. Grundzüge der Philosophie*,
Bonn;

1998 *Situationen und Atmosphären. Zur Ästhetik und Ontologie bei
Gernot Böhme*, in M. Hauskeller-C. Rehmann-Sutter-G. Schiemann
1998: 176-190;

Searle J.

1995 *La costruzione della realtà sociale*, trad. it. di A. Bosco, Milano
(ora Torino 2006).

Seel M.

2003 *Ästhetik des Erscheinens*, Frankfurt a. M.

Smith, B.

2002 *Oggetti fiat*, «Rivista di estetica», n.s. 20, XLII, pp. 58-86.

Spranger E.

1944 *Die weltanschauliche Bedeutung der modernen Biologie*
[Philosophische Konsequenzen der neuen Umweltlehre J. Von Uexkülls], in Id., *Gesammelte Schriften*, 11 Bde, VI, hg. von H. W.
Bähr, Tübingen 1980, pp. 236-244.

Ströker E.

1977 *Philosophische Untersuchungen zum Raum*, Frankfurt a. M.

Tellenbach H.

1968 *Geschmack und Atmosphäre*, Salzburg.

Wellek A.

1967 *Presentazione*, in K. Bühler, *Teoria dell'espressione. Il sistema alla luce della storia*, trad. it. di L. Pusci, Roma 1968, pp. 11-20.